

IL TESORO DEL SALTERIO

UN LIBRO DI PREGHIERA PER TUTTI I TEMPI

Lo spirito dà voce alla nostra preghiera. Lo Spirito viene in aiuto alla nostra fame di preghiera, perché – dice Paolo nella Lettera ai Romani – «nemmeno sappiamo cosa sia conveniente domandare; ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili» (Rom 8,26). Lo spirito soprattutto ci ha offerto il linguaggio della preghiera nella preghiera biblica, e in particolare nei salmi.

Proviamo a pensare che cosa sarebbe la nostra preghiera senza i salmi. Forse qualcuno di voi li prega quotidianamente; altri forse solo raramente. Ma non ci rendiamo conto a sufficienza di quanto i salmi abbiano forgiato le parole della nostra preghiera, perché anche se i salmi non sono il nostro manuale di preghiera, la preghiera della chiesa in tutte le sue espressioni liturgiche – e talvolta anche nelle sue formule pietistiche – è sempre stata informata alla preghiera salmica e biblica. I metodi di preghiera diversi da quelli biblici troppo spesso favoriscono una sensibilità religiosa che non rispecchia la fede liberatrice che noi professiamo in Gesù Cristo. I salmi invece ci insegnano la fede, sono proclamazione di fede. Ci insegnano ad orientare tutto a Dio: niente della nostra pesante umanità viene perso. Tutto viene ri-compreso in Dio. I salmi ci insegnano a stare di fronte a Dio con quella “parresia”, con la franchezza di “dire tutto”, che è tipica virtù del cristiano, secondo Paolo (2Cor 3,12; 7,4; Ef 3,12; 6,19; Fil 1,20; Col 2,15...).

Le nostre preghiere invecchiano presto; i salmi rimangono. Quante volte abbiamo recitato o cantato quel salmo e leggendolo in una nuova situazione esistenziale lo scopriamo nuovo, con una ricchezza sconosciuta fino ad allora? Perché il salmo riporta la nostra situazione a quella che deve essere, cioè sa orientare tutte le nostre domande e le nostre attese alle risposte di Dio e al suo modo di agire nella storia degli uomini.

1. I SALMI: SIMBOLO E PREGHIERA

I salmi veramente danno voce a quanto noi non sapremmo esprimere. Conosciamo il sentimento dell’attesa; il salmo ce la orienta a Dio. Conosciamo la lode, l’acclamazione, la lode, la gioia, il salmo ce la trasforma in inno a Dio. Conosciamo il senso di colpa; i salmi ce lo trasformano in richiesta di perdono. L’uomo cerca Dio. I salmi lo aiutano a trovare Dio.

Ma ora vogliamo chiederci più particolarmente: come è possibile passare da un testo composto 2.500 o 3.000 anni fa alla nostra situazione di oggi? com’è possibile definire i salmi “la nostra preghiera di oggi”? O più precisamente: dato che lo spirito è garante di questa “intramontabile eternità e contemporaneità” dei salmi, com’è possibile leggere i salmi guidati dallo Spirito?

Partiamo da una constatazione fondamentale. I salmi sono espressione poetica di un’esperienza religiosa. E attenzione: non vogliamo cadere in un vacuo psicologismo, perché non si tratta di andare alla ricerca dell’animo del poeta, ma dell’esperienza umana in quanto espressa nel poema, in questo testo scritto.

Il poeta è colui che percepisce l'unità della natura e della vita umana attraverso il simbolo. Su questa corrispondenza dinamica, la simbolizzazione del poeta fa sempre riferimento, almeno implicitamente, ad un'orientazione di valore. Lo spirituale vale più del sensibile, in quanto il sensibile viene orientato ad esprimere e a simboleggiare lo spirituale. L'attività simbolica del poeta è orientata dunque verso un senso, che genericamente potremmo esprimere come l'aspirazione ad una vita superiore. Romano Guardini, parlando del poeta tedesco Rainer Maria Rilke (1875-1926) ha colto bene l'"aspetto mistico" della sua poesia:

Lo spazio dell'anima non è il campo psicologico della coscienza e del sentimento, bensì quello dell'intimità e della metamorfosi poetica. E lo spazio delle stelle non è quello osservato e calcolato dall'astronomo, bensì la sfera del mito, della trasfigurazione degli eroi che hanno trovato un posto in cielo come costellazione.

Nel poeta, in ogni poeta vera, l'accordo con l'universo produce un'unità interiore che è segno di questo compimento di senso. E questo è l'origine di ogni progetto spirituale: l'uomo tende a realizzarsi nell'unità in funzione di un assoluto.

Evidentemente il progetto mistico e spirituale in genere, manifesta una superiorità sull'esperienza semplicemente poetica, in quanto il poeta si apre al simbolo senza determinarsi a garantire le condizioni concrete dell'unità dell'uomo (padronanza del corpo, purificazione, rettitudine morale, senso religioso). Eppure, il poeta anticipa, anche senza realizzarla pienamente, la riconciliazione dell'uomo con se stesso e con tutto l'universo. (Bisognerebbe ricordare a questo punto gli studi sulla simbologia: soprattutto le opere di G. Bachelard, G. Durand, P. Ricœur...). Basti fare un esempio: la ricchezza del simbolo della luce, in ogni cultura e poetica, nella Bibbia come nei mistici cristiani e di ogni altra religione. Perché il simbolo è universale e senza tempo, vale per tutti gli uomini in quanto uomini.

Il simbolo poetico apre dunque alla trascendenza. Ma ora possiamo aggiungere che quanto più il senso della trascendenza si intensifica, tanto più esso induce un processo spirituale dinamico. Se la mentalità scientifica è analitica e settoriale, la mentalità poetica è invece sintetica: per il poeta tutto l'universo è collegato. Per il mistico, tutto converge su Dio. Ma una domanda potrebbe a questo punto sorgere legittima: chi determinerà se il movimento simbolico rende presente un mondo spirituale oppure è semplicemente la proiezione di alcune istanze psicologiche? La giustificazione a questo modo di procedere non può venire che dalla fede e dalla rivelazione. Solo la rivelazione ci può dire – come di fatto ci dice – che alcuni simboli sono stati assunti da Dio e quindi rivestono un'ulteriore determinazione. Proprio in virtù della fede, l'attività simbolizzatrice del poeta assume una nuova dimensione. Non si tratta più soltanto di un movimento verso un generico "al di là delle cose", ma diventa passaggio al piano dello Spirito.

È lo Spirito presente a diversi livelli nella storia umana a rendere possibile il passaggio dalla poesia alla preghiera, in quanto lo Spirito agisce nella storia umana a diversi livelli: nello svolgimento dei fatti storici, nell'ispirazione stessa della Parola scritta, nel cuore del credente che legge questa parola all'interno di una comunità. È questa affermazione che fonda la possibilità di una lettura spirituale della scrittura. Per essa ci sono maestri i padri della chiesa.

È importante soffermarci su due affermazioni per rendere concreto il nostro modo di procedere.

La prima: gli stessi autori neotestamentari, in particolare Paolo, hanno avuto coscienza della corrispondenza simbolica di diverse epoche della storia della salvezza. In 1Cor 10,1-6, Paolo enuncia infatti il principio di questa lettura.

La seconda affermazione, già accennata in precedenza: quanto più la posizione dell'Assoluto – per il credente l'Assoluto ha il nome del Dio che si rivela – è ferma e costante, tanto più essa è in grado di attrarre tutta l'attività simbolica del lettore o del commentatore. Si pensi ai padri della Chiesa, agli autori medioevali o ai mistici come san Giovanni della Croce: la loro esperienza spirituale ha vivificato ed orientato alla piena unità tutta la loro espressione simbolica.

Quanto abbiamo presentato va tenuto presente nel momento in cui noi leggiamo i salmi. Di più, essa ci offre un metodo, una via per giungere a pregare coi salmi alla luce dello Spirito. Se i salmi sono poemi, andranno letti poeticamente. E come primo passo si dovranno studiare le coerenze simboliche del loro universo poetico per poter poi accedere all'esperienza religiosa sottesa. Solo attraverso questo passaggio è possibile giungere ad una profonda appropriazione del testo da parte dell'orante. Chi recita un salmo, senza ostentate finzioni, deve rivivere quell'esperienza religiosa mediata dal testo del salmo, perché quelle sue parole siano vere. È questa la verità che noi cerchiamo leggendo i salmi.

2. UNA POETICA DELLA "SIMMETRIA"

Prima di ogni altra considerazione, per apprezzare la bellezza poetica dei salmi, occorre sostare un poco e comprendere la legge fondamentale della poesia nella letteratura semitica antica, condivisa con altre tradizioni letterarie (cananaiche e mesopotamiche, in particolare). Voglio parlare del cosiddetto *parallelismo*. Il *parallelismo* è la struttura fondamentale della poesia salmica: uno stico della poesia ebraica è composto da due (o tre) emistichi, che si trovano in relazione tra di loro, una relazione che viene appunto chiamata *parallelismo*. Ad esempio:

Quando Israele uscì dall'Egitto,
la casa di Giacobbe da un popolo di lingua strana (Sal 114,1)

In questo esempio "Israele" è in parallelo con "la casa di Giacobbe", "dall'Egitto" con "da un popolo"; mentre la prima riga ha il verbo "uscì", che vale anche per la seconda frase, la seconda riga completa gli accenti aggiungendo una specificazione al popolo («di lingua strana»). L'esempio può essere qualificato come *parallelismo sinonimico*, senza dubbio il più frequente nella poesia salmica e biblica in genere. Insieme al *parallelismo antitetico* (B come contrario di A; cf Sal 37,21s), e a quello *sinetico*, detto anche *costruttivo* o *formale* (B come conseguenza di A; cf Sal 1,3), il *parallelismo sinonimico* costituisce il gruppo più semplice dei parallelismi.

Vi sono altri esempi che meritano di essere ricordati:

- il *parallelismo chiastico*: l'ordine della seconda riga è disposto in modo simmetrico rispetto alla prima (ABC // CBA). L'esempio più limpido è Gen 9,5: «Chi sparge il sangue dell'uomo // dall'uomo il suo sangue sarà sparso». Si vedano anche Sal 33,2 e 137,5s;
- il *parallelismo a scala*: alcuni elementi sono ripetuti, altri sono nuovi, a far progredire passo dopo passo il pensiero (ABC // BCD // CDE...). Come esempio, si veda il Sal 29,1s;
- il *parallelismo emblematico*: una metafora o un simbolo interpretano l'esperienza enunciata nell'altra riga. Ad esempio, Sal 42,2;
- il *parallelismo bifronte*: una singola parola con due differenti significati, il primo riferito a quanto precede e il secondo a quanto segue. Esempio chiarissimo in Gen 49,26:

Le benedizioni di tuo padre
sorpasano le benedizioni dei miei antenati [*hōraj*] = sorpasano le benedizioni delle montagne [*hōraj*]
fino alla cima dei colli perenni.

- il *parallelismo numerico*: tre – quattro (Pro 30,18s), sei – sette (Gb 5,19), oppure un fattore moltiplicato per dieci: mille – diecimila (Sal 91,7).

Uno degli stilemi poetici più importanti per capire il parallelismo, anzi secondo alcuni studiosi il decisivo e unico, è lo studio delle *coppie parallele* dei vocaboli: quando in un emistichio compare un termine, ci si deve aspettare il suo parallelo nel secondo emistichio (es.: notte / giorno; alba / tramonto; sole / luna; cielo / terra; Israele / Giacobbe...). Non sempre si tratterebbe di termini paralleli: talvolta si avrebbe nelle due righe una coppia di vocaboli che normalmente stanno insieme (es.: *hesed we'emet* ovvero «amore e verità», nel brevissimo Sal 116; oppure «carro e cavaliere» in Sal 20,8) oppure la coppia sarebbe in relazione in base ad altre figure retoriche (interoparte, astratto-concreto, vocabolo comune-termine raro, ecc.).

Un tipo particolare di parallelismo è dato dalle composizioni acrostiche alfabetiche, ovvero la lettera iniziale di ciascuna riga o di ciascun versetto segue l'ordine dell'alfabeto ebraico (cf Sal 25; 34; 111; 112 e 145). I Sal 9-10 costituiscono un solo acrostico, anche se non vi sono tutte le lettere dell'alfabeto (per questa ragione la tradizione greca l'ha unito in una sola composizione). Davvero singolare in questo genere rimane il Sal 119, la lode della *Tôrâ di JHWH*: un acrostico con otto versetti per ciascuna delle 22 lettere dell'alfabeto, per un totale di 176 versetti!

Ma la bellezza poetica dei salmi non è solo tecnica formale: il salterio è una fucina attivissima in cui sono create immagini e simboli efficaci e arditi per parlare di Dio e con Dio, ed esprimere le domande più vere della vita umana. Aveva ragione Lutero, quando scriveva: «Prendi il Salterio. Vi troverai uno specchio chiaro, puro e terso, che ti mostrerà ciò che è la cristianità. Ti specchierai tu stesso. Vi troverai il vero “conosci te stesso” dei greci. Vi scoprirai anche Dio e tutte le creature».

3. LA “TORAH” DELLA PREGHIERA

Il Salterio è suddiviso in cinque libri, quasi a voler creare un “pentateuco” della preghiera, una “torah” che ripercorre nella lode e nella supplica l'itinerario dei primi cinque libri biblici. Secondo il *Midraš Tehillîm*, «Mosè diede a Israele i cinque libri della Torah e Davide diede a Israele i cinque libri dei Salmi».

I primi due salmi, come attestato anche nella tradizione talmudica e da At 13,33, fungono da apertura del salterio (cf la “beatitudine” che apre il primo salmo e chiude il secondo). L'ultimo salmo è una solenne dossologia che chiude la raccolta. Fra questi estremi, una dossologia più breve serve come cornice dei “cinque libri”:

- Sal 41,14: «Benedetto il Signore, Dio d'Israele, da sempre e per sempre. Amen, amen»;
- Sal 72,18-20: «Sia benedetto Dio, il Signore, il Dio d'Israele, egli solo opera prodigi! Sia benedetto in eterno il suo nome glorioso e tutta la terra sia piena della tua gloria! Amen! Amen! Qui finiscono le preghiere di Davide, figlio di Iesse»;
- Sal 89,53: «Benedetto il Signore in eterno. Amen! Amen!»;
- Sal 106,48: «Benedetto il Signore, Dio d'Israele, da sempre e per sempre. E dirà tutto il popolo: Amen! Alleluia!».

Ecco quindi i “cinque libri”: 3-41; 42-72; 73-89; 90-106; 107-149. (Prescindiamo dalle aggiunte al salterio che troviamo nella tradizione greca, Sal 151; nella tradizione siriana, Sal 151-155; gli ultimi due salmi siriani sono stati ritrovati anche a Qumran, in ebraico, insieme al Sal 151 della tradizione greca, a un salmo riportato anche da Sir 51,13-30, e a un altro salmo).

A dire il vero, però, nel salterio attuale sono rintracciabili indizi (cf il già citato Sal 72,20), che attestano una storia redazionale precedente, in cui comparivano raccolte parziali, strutturate su altri criteri.

Vi sono i salmi attribuiti a Davide (sino al 3-41; 51-72; 138-145); salmi in cui Dio è chiamato solo con il generico *'elohîm* e non con il tetragramma sacro, JHWH (42-90); salmi attribuiti a diversi cantori, come Core (42-49; 84-88) o Asaf (73-83); salmi utilizzati per i pellegrinaggi a Gerusalemme (120-134); salmi in cui si canta la regalità di JHWH (93-99); salmi alleluistici (111-118 e 135-136); sequenze particolari di lamentazioni (come in 140-143)...

La stessa numerazione è un indizio della lunga storia tradizionale di queste composizioni poetiche e della relativa difficoltà che può esserci nel dividerle correttamente, dal momento che talvolta sono volutamente un dittico chiaroscurale di due sezioni contrapposte. Ricordo la diversa numerazione dell'ebraico (TM = Testo Massoretico) e della versione greca (LXX = Settanta):

TM	LXX
1-9	1-9A
10	9B
11	10
12-114	11-113A
115	113B
116	114-115
117-146	116-145
147	146-147
148-150	148-150
	(+151)

4. I "GENERI" DEI SALMI

Dopo aver considerato in modo generale la possibilità di passare dalla poesia alla preghiera attraverso la lettura simbolica, vogliamo ora con una panoramica globale guardare alla ricca e multiforme iride dell'espressione della preghiera salmica. Paul Claudel scriveva che i salmi sono «la poesia più aspra, più energica e più ardita che ci sia al mondo». E tutti i padri della Chiesa ne hanno descritto con entusiasmo la bellezza e le virtù educative. S. Ambrogio ci informa che a Milano «il canto [dei salmi] saluta l'alba del giorno e vi risuona ancora al cadere della notte».

A partire da Hermann Gunkel, gli esegeti si sono fatti attenti ad identificare il "genere letterario" di ogni salmo. Il rischio di questo studio è quello di voler ad ogni costo "imbrigliare" la creatività del poeta entro uno schema definito. L'esegeta tedesco Claus Westermann ricorda opportunamente che «i generi dei salmi non sono in primo luogo delle categorie letterarie o culturali. Lo sono anche, ma questo non è l'essenziale. Essi corrispondono innanzitutto agli atteggiamenti fondamentali che gli avvenimenti impongono all'uomo di fronte a Dio». È a questo livello profondo che noi tenteremo di leggere la catalogazione offertaci dagli studi esegetici.

In ebraico, con una titolatura molto antica, già testimoniata da Origene e da Gerolamo, il libro dei salmi è chiamato *sefer tehillim*, il libro delle lodi. Lode in questo titolo assume il valore più

ampio tanto da equivalere più genericamente a “preghiera”. E infatti tra i 150 salmi non abbiamo solo “lodi”, ma altri generi di preghiera.

Se partiamo dalla considerazione fondamentale di Westermann, possiamo constatare che di fronte ad un evento della nostra vita, noi siamo spinti a reagire in un duplice modo: la gioia o il dolore. In forma di linguaggio, potremmo reagire con un grido di gioia, o con un urlo di dolore. Poniamo di vivere il nostro rapporto con Dio in modo tanto profondo da riportare sempre queste due reazioni polari a Lui. Questo era del resto l’esperienza religiosa degli oranti nell’Antico Israele: la certezza che tutto proveniva da Dio, La coscienza dell’assoluta sovranità di JHWH su tutto quanto succede nella storia umana.

I due atteggiamenti di gioia e di dolore, se vissuti con la coscienza che tutto dipende da Dio, subito si trasformano in due generi di preghiera: la gioia diviene “lode”; il dolore diviene “lamentazione e supplica” per essere liberati dall’angoscia presente. «Dio sia lodato», e «Signore, guarda giù» sono del resto due brevi espressioni di lode e di supplica presenti sulla nostra bocca ogni giorno. Sofferamoci un momento su questi due generi di espressione, per vedere come siano sviluppati nei salmi.

La *lode*, come sottolineava Gunkel, nei salmi «considera le cose non dal punto di vista umano... ma dal punto di vista di Dio». L’orante che loda normalmente non usa il soggetto di prima persona singolare: «Io ti lodo...»; bensì sempre la terza persona singolare: «Sia lodato il Signore che ha fatto questo e quest’altro...». Ed eventualmente allarga l’invito agli altri – perfino a tutte le creature – perché possano partecipare all’inno intonato dal salmista.

È da questa disposizione d’animo che sgorga quasi naturalmente la struttura di un salmo di lode: anzitutto, un invito alla lode («Lodate il Signore...»); e poi, il motivo della lode, introdotto da una frase causale («perché ha compiuto prodigi»); da ultimo, una conclusione che talvolta riprende l’invito iniziale, creando così un’inclusione con l’inizio del salmo. Un salmo brevissimo, un gioiello di incisività ed essenzialità poetica, che dimostra bene questa strutturazione della lode è, ad esempio, il salmo 116.

Di “lodi” il salterio è ricco: tanto che esse hanno dato il nome a tutto il libro. Circa un quinto dei 150 salmi appartiene al genere della lode. Alcuni esegeti distinguono tra “inni individuali”, vale a dire preghiere di lode di un singolo che ha ricevuto un segno di benevolenza da Dio, ed “inni comunitari”, dove è tutto il popolo a lodare il suo Dio. La cosa non è molto importante, come anche non è essenziale continuare la catalogazione a seconda dell’oggetto della lode. Ciò che conta è comprendere che questa espressione salmica è radicata in un’espressione profondamente connaturale al linguaggio umano che si apre a Dio.

L’opposto della lode è la *lamentazione* o la *supplica*. Le due espressioni linguistiche sottolineano anche la diversità di implorare Dio in un momento di profonda angoscia: la considerazione dell’abbandono in cui l’orante è stato lasciato da Dio o la richiesta di un suo intervento nuovo e risolutore. Anche questo genere di preghiera ha uno sviluppo abbastanza fisso: l’appello a Dio in una situazione di bisogno e d’angoscia presente; il ricordo della felicità del passato con una professione di fiducia, nonostante tutto; la certezza dell’intervento futuro di Dio, con la promessa di un voto o di una lode pubblica. Questo genere di preghiera pone sulla scena poetica tre attori: l’*io* dell’orante, il *tu* di Dio che viene invocato e l’*essi* dei nemici (che possono essere persone, ma anche situazioni avverse, come le catastrofi, la malattia o la morte).

In alcuni di questi salmi ci può essere un ampliamento particolare del ruolo dei nemici, invocando da Dio la loro sconfitta e il loro annientamento. Sono quelle parti che impropriamente vengono chiamate "imprecatore". Ed avremo modo di affrontarne qualche esempio in particolare, cercandone il senso cristiano. Anche per il genere della lamentazione o supplica, gli esegeti distinguono ulteriormente il genere in "supplica individuale" o "comunitaria"; oppure in riferimento all'oggetto della lamentazione, che può essere per un'ingiustizia ricevuta, per un pericolo che minaccia il regno, per una malattia, per un'accusa ingiusta, o per motivi più complessi. Un esempio limpido di lamentazione è il Salmo 3 (notate in particolare i tre attori della supplica: io, Dio, i nemici).

Già da questo primo approccio troviamo la verità della preghiera salmica. Una preghiera che non lascia cadere nulla della nostra umanità, anche se greve.

La caratteristica fondamentale della *lode* e della *supplica* è la sottolineatura del "tu" di Dio: è Dio che s'invita a lodare, è Dio che viene invocato per intervenire con la sua azione a salvare l'orante da una situazione di angoscia o di bisogno.

Nel momento in cui l'orante sposta il centro d'interesse su se stesso e sulla propria condizione di gioia o di dolore, nascono due altri generi di preghiera salmica: il *ringraziamento* e i *salmi di fiducia*.

La lingua ebraica biblica non ha un verbo esplicitamente usato per il ringraziamento. È lo stesso verbo della lode (*jadâ*) ad esprimere il grazie dell'orante. E tuttavia in questi inni di ringraziamento possiamo vedere uno spostamento di accento. Nella lode infatti viene magnificato Dio per le sue azioni; nel ringraziamento Dio diviene oggetto di un'azione dell'uomo. Nella lode l'orante va al di là della sua esperienza particolare, per invitare tutti i componenti dell'assemblea e perfino tutte le creature ad unirsi al suo inno, mentre nel ringraziamento il suo io è al centro della preghiera. La lode, ancora, nasce da un atteggiamento di assoluta libertà e spontaneità, mentre il ringraziamento sembra in qualche modo dovuto a colui che ha fatto qualcosa per me. La lode ha bisogno di un'assemblea che ascolti la parola che esalta le grandi cose fatte da Dio; il ringraziamento può essere vissuto a quattr'occhi tra l'orante e Dio.

La diversa forma letteraria è molto eloquente. Il ringraziamento dice: «Io ti ringrazio, Signore». La lode invece suona: «Benedetto sei tu, Signore» oppure «Lodate il Signore, perché ha compiuto prodigi». Nella nostra preghiera, il ringraziamento è molto più normale e ha al centro il nostro io; nella letteratura salmica è invece molto raramente utilizzato. Ed anche quando sembra che si possa tradurre con «ringraziare», non bisogna dimenticare che la traduzione migliore rimane quella di «lodare», «benedire». In ogni modo, non bisogna dimenticare che per il salmista il ringraziamento non è mai un sentimento di cortesia verso il Signore, bensì sempre una risposta di *benedizione* nella vita concreta, ad una *benedizione* ricevuta da Dio. Quando un salmista dice: «Voglio rendere grazie al Signore», non significa che egli vuole avere verso il Signore un atteggiamento di riconoscenza, bensì significa che è pronto a rispondere con la sua vita ad una benedizione già ricevuta da Dio. Per questo il ringraziamento, così com'è inteso dal salterio, non è mai un ringraziamento privato tra l'orante e il suo Dio, ma porta sempre con sé il voto di annunciare a tutti i fratelli dell'assemblea i benefici ottenuti da Dio. «Voglio parlare del tuo nome ai miei fratelli, voglio lodarti nel mezzo dell'assemblea», dice il salmo 118. Il ringraziamento biblico, che è sempre nella linea della lode, comporta il dovere di annunciare con gioia a tutti gli altri ciò che Dio ha già operato a favore dell'orante.

Il polo opposto del ringraziamento, in una situazione di bisogno, è la *professione di fiducia*. Anche in questo caso non è più Dio il centro della preghiera (come in: «Vieni, salvami, liberami!»); il baricentro diventa il soggetto dell'orante: «Io spero in te». In questi salmi di fiducia, l'accento non è sull'azione liberatrice di Dio, bensì sull'atteggiamento interiore dell'orante che si abbandona nelle mani di Dio. L'esempio più cristallino di questo genere è il salmo 131. Le tinte delicate e armoniose di questa preghiera ne fanno un piccolo gioiello in un ricco tesoro. Nella sua intuizione di fondo sembra allinearsi con quanto scriveva Charles Péguy ne *Il mistero dei santi innocenti*:

Il mondo va sempre al rovescio, dice Dio. E nel senso contrario, Beato colui che rimarrà come un bambino. E chi come un bambino conserverà quest'innocenza originaria.

Derivato dalla supplica, e dalla professione di fiducia, come una parte dal tutto, è un altro genere salmico, non molto frequente nel salterio, ma sparso in altre pagine bibliche e in affermazioni sporadiche dei salmi stessi. Si tratta dei salmi *penitenziali*, di cui tutti conosciamo bene l'esempio migliore, il *Miserere* (Salmo 51), che avremo modo di leggere con calma nel prossimo incontro. La domanda di perdono, che era una parte importante nelle suppliche, viene sviluppata a tal punto da essere l'unico motivo del salmo, eliminando così anche la lamentazione.

Un'ulteriore riflessione a riguardo della lode e della supplica, e ai loro derivati, il ringraziamento, la professione di fiducia, e la confessione del peccato. Ora vogliamo domandarci: questi generi di preghiera presuppongono veramente due atteggiamenti cronologicamente distanziati nel tempo? E quale figura di Dio e dell'uomo ci presentano?

La lode e la supplica non sono nel salterio due attitudini della preghiera separate: la lode, è sempre un'esaltazione del Dio che mi ha liberato da un pericolo, e la supplica termina generalmente con la lode in questo Dio che libera. Lode e supplica appartengono alla preghiera biblica come le due facce della stessa medaglia. Forse anche per questo il titolo ebraico del libro è "lodi": perché la lode di Dio comporta sempre un suo intervento nella storia del popolo o dell'orante, pregato nella supplica.

Se questo è vero ne deriva il carattere di un Dio che opera salvezza e di un uomo che è oggetto di questa salvezza. «Vana é la salvezza dell'uomo» dice il profeta Isaia; e con un'immagine icastica riprende: «Come una donna incinta che sta per partorire si contorce e grida nei dolori, così siamo stati noi di fronte a te, Signore. Abbiamo concepito, abbiamo avuto le doglie, quasi dovessimo partorire: era solo vento; non abbiamo portato salvezza al paese» (Is 26,17s). La preghiera biblica è un continuo sbilanciamento in Dio. La nostra realizzazione consiste in questo coraggioso salto in Dio. E il nome del nostro intercessore perenne presso il Padre è Gesù, cioè «Dio opera salvezza». L'uomo scoprirà di essere se stesso quando nella lode e nella supplica uscirà da se stesso per entrare in Dio.

Accanto a questi generi fondamentali, si possono distinguere alcuni gruppi di salmi, imparentati per una loro tematica particolare.

Ricordiamo anzitutto i *salmi regali*, salmi che esaltano l'intervento di Dio nella monarchia davidica, e che aprono la via all'interpretazione messianica, quando la monarchia davidica crolla nel 587 a.C. Essi sono in primo luogo il riconoscimento della presenza di Dio che agisce non più genericamente con tutto il popolo, ma in particolare nella dinastia che si è scelto come strumento per

la realizzazione della sua storia salvifica (la “magna charta” rimane la profezia di Natan in 2 Sam 7).

Vi è poi una famiglia salmica eterogenea che si potrebbe genericamente chiamare *liturgica*. È vero che tutti i salmi ci sono stati tramandati proprio per il loro uso nella liturgia del tempio. Ma in particolare alcuni di essi sono stati composti in diretta relazione al loro uso liturgico. Si pensi ai salmi 15 e 24, con la loro liturgia solenne per l’entrata nel tempio; oppure alla grande liturgia penitenziale del salmo 50, stilata con stilo profetico; o al gruppo dei salmi “di pellegrinaggio” come il salmo 95 o 84, oppure i salmi 120-134, che possono essere pensati come il libro del pellegrino che si reca a Gerusalemme.

Ancora dobbiamo ricordare i cosiddetti *salmi sapienziali*, un gruppo molto eterogeneo che fa diventare preghiera alcune delle tematiche care alla riflessione sapienziale, come il problema del male, del giusto sofferente o i salmi alfabetici, in cui ciascun versetto (o gruppi di versetti) inizia con la lettera dell’alfabeto in modo ascendente. Tra questi ultimi eccello la perfezione fin troppo marmorea della grande meditazione sulla legge del salmo 119: a ciascuna lettera dell’alfabeto sono dedicati ben otto versetti!

E da ultimo dovremmo ricordare il gruppo dei *salmi storici*, che rientrano nel genere della lode, in quanto sono una narrazione estesa delle grandi gesta di Dio per il suo popolo. La storia, in tali salmi, è presentata con un’ottica di volta in volta diversa: basterebbe confrontare il salmo 105, con la sua visione ottimistica della storia, e il salmo 106, che invece presenta la lunga catena delle ribellioni umane al progetto d’amore del Dio sempre fedele al suo popolo.

Abbiamo fatto poco più di uno schema telegrafico. Tuttavia, è un’utile mappa geografica per coloro che vogliono addentrarsi nel viaggio sempre nuovo e imprevedibile della preghiera biblica. O se si vuole, abbiamo dato la mappa di quella grande cattedrale cui molti artisti hanno preso mano, come Steinmann definì il Salterio.

5. LE IMPRECAZIONI NEI SALMI

Se voi continuerete dopo questi incontri introduttivi a pregare con i Salmi, oppure se già voi pregate quotidianamente con i Salmi, vi imatterete abbastanza frequentemente in dure espressioni, che invocano la vendetta di Dio sul nemico e il suo annientamento.

Cito qualche frase qua e là:

«Il giusto godrà nel vedere la vendetta, laverà i suoi piedi nel sangue degli empi» (Sal 58,11).

«Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li scaglierà contro la pietra» (Sal 137,9).

«Sorgi, Signore, nel tuo sdegno! Levati contro il furore dei nemici» (Sal 7,7).

«Fa’ piovere su di loro carboni ardenti, gettali nel baratro e più non si alzino» (Sal 140,11).

Come conciliare queste preghiere con la santità di Dio che ha ispirato l’autore di questi Salmi? Di più: come conciliare queste affermazioni con il Dio che Gesù ci ha rivelato?

Ovviamente la spiegazione deve partire dal tentativo di ricollocare tali espressioni nel mondo spirituale degli antichi salmisti e nelle loro tradizioni religiose, sociali e poetiche. E allora, non senza sorpresa, troveremo che, ben al di là di una disumana vendetta e di una giustizia crudele, queste formule – a prima vista un po’ sconcertanti – in realtà rivelano un forte anelito di moralità e di religiosità.

Partiamo da due postulati:

1) L’esistenza del bene e del male e la loro inconciliabilità.

Nella società umana, ancora oggi come ieri, vi è una lotta continua e mai assopita tra il giusto ed il malvagio: il malvagio tenta in ogni modo di rompere la struttura di giustizia e di sopraffare il giusto; e il giusto, vedendo tutto questo, è tentato di controbattere con gli stessi mezzi usati dall'empio, per ricostruire la giustizia infranta. La "vendetta", nel linguaggio biblico, è infatti ristabilire una nuova equità distrutta dall'ingiustizia subita.

2) Nel rivelarsi, Dio ha usato nei confronti del genere umano un piano di progressiva pedagogia. La perfezione morale è venuta chiarendosi progressivamente: non dobbiamo scandalizzarci di questa pedagogia, come non dobbiamo fermarci a nessuna delle tappe intermedie. È la parola definitiva di Dio rivelata in Gesù a illuminare e a ricomprendere anche le frasi precedenti.

Alla luce di queste notazioni fondamentali cerchiamo allora di scoprire qual è il senso delle imprecazioni salmiche.

L'errore aberrante da evitare assolutamente sarebbe quello di mettere direttamente a confronto queste imprecazioni con alcuni detti di Gesù, per esempio sull'amore per i nemici.

Già nelle leggi del Primo Testamento vi sono alcune istituzioni che limitano l'omicidio e salvaguardano la giustizia: il "vendicatore di sangue", oppure la legge dello *herem* (per evitare il pericolo di idolatria). Si tratta di una qualche protezione legale del diritto di uccidere, anche se non nella perfezione voluta dal Vangelo; una perfezione, del resto, che dopo 20 secoli di cristianesimo è ancora ben lungi dall'essere risolta...

D'altro lato, non dobbiamo dimenticare che qui siamo di fronte composizioni poetiche e per di più con una poetica che ama il colore pieno e l'iperbole. Guai se dovessimo prendere delle espressioni passionali ed analizzarle come se fossero affermazioni ragionate. Si tratta di stilemi poetici! Ciò vale anche per il Vangelo: «Se uno non odia suo padre e sua madre, non è degno di me...».

L'iperbole è comune a tutte le lingue e a tutto le culture. Basterebbe leggere qualche discorso degli omileti del XVII secolo per convincersene. Ad esempio, nel 1652, nella cattedrale di Metz, J. B. Bossuet parlava contro i giudei designandoli «popolo mostruoso divenuti la favola e l'odio di tutto il mondo; essi portano dappertutto impresso in loro il marchio della vendetta divina». Il gusto dell'iperbole vale soprattutto per il Vicino Oriente (anche oggi). Anzi, presso i popoli mediterranei in genere si può notare che il discorso si fa tanto più forte, veemente e sovraccarico, quanto più ci si sente impotenti. L'imprecazione sembra prendere il posto di quei colpi impossibili che si vorrebbero scoccare, ma per i quali ci si trova incapaci e inadatti. Non dobbiamo quindi lasciarsi travolgere dalla violenza oratoria, ma collocarla nello stile letterario adeguato.

La durezza di queste iperboli del resto fa riferimento ad alcuni casi di guerra particolarmente crudeli (anche la guerra "moderna" non è da meno). In questo contesto, essi quasi vogliono anticipare il segno della vittoria sul nemico. Esse assumono anche il linguaggio dai riti di esecrazione o di maledizione, usati per attirare la maledizione divina sul nemico (anche a questo livello dobbiamo vedere un progressivo cammino lungo la storia d'Israele).

Ma c'è ancora di più. Se si confrontano questi salmi con la legge del taglione ("occhio per occhio, dente per dente"), si nota un progresso non indifferente. Perché mentre nella legge del taglione è il singolo a farsi giustizia, nei salmi la giustizia vendicatrice è sempre posta nelle mani di Dio. È Dio che viene invocato perché intervenga a punire il male commesso.

In questo atteggiamento si esprime l'anelito alla giustizia del salmista e la coscienza che Dio solo è giudice giusto per tutte le azioni umane (cf Sal 35,1-4; 59,14; 57,9-12...). Come si vede, i

salmisti sono già incamminati verso quella regola assoluta di morale che Paolo espone ai cristiani di Roma:

Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: *A me la vendetta, sono io che ricambierò*, dice il Signore. Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene (Rm 12, 19-21).

C'è da sottolineare un ulteriore dato che spiega l'espressione verbale di queste imprecazioni: la loro causa si identifica sempre con la causa di Dio: l'empio contro cui si lanciano le imprecazioni è sempre colui che va contro la legge di Dio. Se è in gioco il piano o la legge divina, non si esita a mobilitare contro tali perturbatori dell'ordine divino l'onnipotenza dell'Altissimo (cf Sal 44,23-24; 74,22-23).

La collera dei salmisti esclude quindi ogni risentimento personale (anche se mantiene una nozione umana di giustizia; e quanto umana!) e si radica nello zelo profondo per l'amore di Dio e il bene del popolo, uno zelo che si manifesta nell'opporsi verbalmente agli oppositori dell'alleanza, ma che in verità esprime un forte amore per JHWH e un ardente desiderio per vedere instaurato il suo Regno.

Anche nel NT, Gesù e gli Apostoli, quando parlano del grande giudizio finale, esprimono la condanna degli empi con una maledizione non meno forte (cf Mt 25, 12-13. 41-46), benché, come diceva Gerolamo, essa rappresenti una parola che esprime non tanto il furore contro gli avversari, quanto l'amore per gli eletti. Eppure essa è una sanzione sensibile perché definita e determinante l'avvenire reale degli empi, non solo verbale come per i salmisti.

I padri della chiesa, a più riprese, hanno tentato di spiegare la presenza di questi salmi imprecazioni e la conclusione della loro ricerca teologica è ben sintetizzata da S. Tommaso (II^a, II^æ, LXXVI, art. 1):

Se si augura e si desidera il male altrui precisamente perché è il suo male e volendo il male per se stesso, l'una e l'altra maniera di maledire è illecita; e questa è la maledizione propriamente detta. Ma augurare o desiderare il male del prossimo in vista di un bene, allora è lecito. Questo non è maledire in modo assoluto, ma in modo relativo, poiché l'intenzione principale di colui che parla non porta al male, ma al bene.

Le imprecazioni bibliche cadono nella seconda categoria, perché mirano al ristabilimento della giustizia violata e alla conversione dei peccatori; la loro condanna è invocata se proprio non vogliono cambiare la loro condotta ingiusta.

Per concludere, quali valori permanenti conservano queste imprecazioni salmiche, anche per il cristiano? Tale domanda dice già che escluderle dalla preghiera del cristiano, come fa ancora oggi la liturgia delle ore, è eliminare dal salterio un importante elemento di pedagogia religiosa.

a) Prese così come sono, le imprecazioni sono un ricordo che nell'uomo di sempre c'è sempre una propensione al male. Nessuno è esente da questa inclinazione, che può presentarsi sotto diverse fattispecie. Non ci deve essere alcun falso pudore, neanche per un cristiano, riconoscere l'esistenza del male e reagire contro di esso con la stessa forza dei salmisti (anche se si tratta di una reazione ancora imperfetta).

b) In questa linea di repressione del male, bisogna rileggere le imprecazioni nel loro tenore ispirato. Per i salmisti i nemici / l'empio sono delle manifestazioni dell'epifania del male che l'uomo scopre presente nella sua storia. E questi salmi sono letti alla luce della grande lotta escatologica

nella quale si trova anche il cristiano, al seguito del suo Signore. Lette, pregate, recitate in questa luce le imprecazioni salmiche mantengono tutte il loro valore, perché sono un continuo invito a Dio perché intervenga e cessi la prepotenza del male. In toni forti, sono il riconoscimento della gravità del peccato e della necessità assoluta della giustizia divina, che noi sappiamo essersi rivelata come grazia e amnistia nella Croce del Signore Gesù. Invocare quella giustizia è riconoscere il valore primario della grazia di Dio per la salvezza dello uomo.

c) Infine, cassare le imprecazioni salmiche, è togliere alla passione e alla morte di Gesù in croce un apporto profetico importante, voluto da Dio stesso. Il Cristo è morto sulla croce prendendo su di sé tutte le ingiustizie, i maltrattamenti, le condanne degli innocenti di ogni tempo. Guardando al Crocifisso ogni uomo può leggere con evidenza l'orrore criminale e l'ingiusta ferocia dell'uomo di ogni tempo, denunciata dai salmisti. D'altra parte, le imprecazioni dei salmisti creano un forte contrasto, un chiaroscuro efficace che permette di evidenziare l'ideale e la perfezione evangelica. Gesù in croce ha avuto una sola reazione: «Padre perdona loro...». Senza il contrasto delle imprecazioni salmiche, le parole di Gesù perderebbero rilievo.

Concludendo, si deve dire che le imprecazioni salmiche vanno interpretate con intelligenza e non "a prima vista". Anche noi cristiani possiamo pregarle, senza andare contro il comandamento del nostro maestro di amare persino i nemici, perché se è vero che dobbiamo annunziare l'abissale dolcezza del perdono evangelico per il peccatore, non dobbiamo tuttavia perdere il rigore della legge contro l'ingiustizia e il peccato.

6. I SALMI COME PREGHIERA CRISTIANA

Già nella redazione del libro, 116^(*) dei 150 salmi hanno delle intestazioni di lunghezza variabile (da una a diciotto parole). Questi titoli, accanto a notazioni riguardanti l'esecuzione musicale o gli strumenti da usare, ambientano le preghiere soprattutto nella vita di Davide, quasi a mo' di *compositio loci*, ovvero come invito all'orante a «mettersi nella condizione di Davide quando...». È un invito ad attualizzare quelle preghiere che si deduce dalla stessa cornice redazionale con cui si presenta il Salterio.

D'altra parte, poi, va ricordato che il Nuovo Testamento è ricco di citazioni salmiche. Gli evangelisti mettono sulla bocca di Gesù molte citazioni dirette tratte dai salmi. Ma non solo: i salmi hanno aiutato la primitiva Chiesa apostolica a leggere la figura stessa di Gesù di Nazaret.

Leggere allora i salmi in Gesù Cristo non è quindi una condizione facoltativa per capire queste preghiere bibliche; è piuttosto, per noi cristiani, la condizione suprema e fondamentale. Tutto il resto sarebbe solo un mero esercizio retorico o di critica poetica. Con i salmi, noi dobbiamo continuare la preghiera di Gesù al Padre. Dall'inizio della chiesa, questa fu l'aspirazione fondamentale dei credenti (basti ricordare le diverse serie dei "Tituli psalморun" di molti manoscritti latini,

^(*) I 34 salmi che non hanno intestazione sono: 1; 2; 10 e 33 nel I libro; 43 e 71 nel II libro; 91; 93-97; 99, 104-106 nel IV libro; 107; 111-119; 135-137; 146-150 nel V libro. I Sal 10 e 43 sono la continuazione dei Sal 9 e 42; Sal 33 e 71 sono pure strettamente connessi a Sal 32 e 70. I primi due salmi sono l'introduzione a tutto il Salterio e per i Sal 111-113; 117; 135 e 146-150 si potrebbe considerare come titolo l'iniziale *Hallelû-Jah*. Il che significa che, propriamente, solo 18 salmi non hanno alcun titolo.

che introducono spesso i salmi con frasi di questo genere: “Vox Christi ad Patrem” o anche “Vox eccelsiae ad Patrem”).

Non vi è un senso più pieno di questo: la nostra preghiera passa attraverso la voce del nostro mediatore e intercessore che siede per sempre alla destra del Padre (cf Eb 7,24-25). La scuola francese del XVII secolo è stata tanto sensibile a questo ideale che ha fatto della preghiera umana innestata nel Cristo glorioso l'anima e il fine di tutta la sua spiritualità. Dice una preghiera di Olier:

Mio Dio, fate che tutte queste lodi e questi cantici, questi salmi e questi inni, non siano che l'espressione dell'intimo di Gesù Cristo e che la mia bocca non vi esprima se non ciò che l'animo del mio Salvatore stesso vi dice.

I salmi vanno dunque recitati inserendo la nostra voce in quell'intimo dialogo di comunione che intercorre tra Gesù e il Padre.

Proprio per tale partecipazione alla preghiera di Cristo, la chiesa ha ordinato la sua preghiera diurna con i salmi, scandendola al ritmo della giornata della salvezza per eccellenza, il Venerdì Santo. L'ora terza, l'ora sesta, l'ora nona... E questa lettura teologica ci è già presentata dalle costituzioni apostoliche, che possono risalire in parte almeno a S. Clemente. Queste costituzioni ci invitano a recitare i salmi delle ore diurne in unione con la Passione di Cristo.

È ancora per la stessa ragione che, in modo forse un po' troppo pietista, nel breviario Romano del 1911 s'invitava ad iniziare la preghiera dei salmi ad ogni ora ricordando le grandi intenzioni di Cristo Redentore sul mondo: «Signore, è unendomi a questa intenzione divina con la quale sulla terra tu offrivi a Dio le lodi che gli sono dovute, che io ti offro quest'ora».

Siamo dunque sulla strada maestra che ci conduce alla comprensione e alla rilettura di un testo salmico. Piuttosto che voler a tutti i costi, proiettare i testi salmici nella propria vita e accomodarli a tutti i particolari della nostra esistenza (che pure è un punto di arrivo essenziale per la preghiera salmica, ma rischioso per applicazioni inopportune), bisogna in prima istanza cercare di rivivere i misteri della vita di Cristo. Cosa sarebbe infatti il salmo 22 senza il riferimento al Golgota che lo illumina? O ancora cosa sarebbe il salmo 126 senza il riferimento all'illuminazione del mattino di Pasqua che ha conferito significato alle tenebre del Venerdì Santo? Cosa sarebbe la nostra lode, la nostra supplica, il nostro ringraziamento, la nostra professione di speranza, il nostro riconoscerci peccatori senza il fondamento che a tutte queste nostre esperienze proviene dalla vita di Gesù di Nazaret?

Proprio per questo la comunità cristiana legge e prega i salmi, sull'esempio della prima comunità:

«La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi inni e cantici spirituali. E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre» (Col 3,16s).

7. PER CONTINUARE LO STUDIO

Introduzioni

- R. E. MURPHY, *Giobbe, Salmi* (= Leggere Oggi la Bibbia 1.13), Queriniana, Brescia, 1979.
- L. ALONSO SCHÖKEL, *Trenta salmi; Poesia e preghiera* (= Studi Biblici 8), EDB, Bologna, 1982. **
- L. MONLOUBOU, *I salmi*, in L. MONLOUBOU ET ALII, *I Salmi e gli altri Scritti*, a cura di J. AUNEAU (= Piccola Enciclopedia Biblica 5), Borla, Roma, 1991, pp. 13-88.
- M. GIRARD, *I Salmi; Specchio della vita dei poveri*, a cura di L. CLERICO (= Fame e Sete della Parola 17), Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1994. *
- H. RAGUER SUÑER, *Introduzione ai Salmi*, Traduzione di M. ZAPPELLA (= Itinerari Biblici), Borla, Roma, 1997. **
- D. SCAIOLA, *Libro dei Salmi*, in A. BONORA - M. PRIOTTO ET ALII, *Libri Sapienziali e altri scritti* (= Logos. Corso di Studi Biblici 4), ElleDiCi, Leumann (TO), 1997, pp. 117-33. *

Commentari

- G. RAVASI, *Il libro dei Salmi; Commento e attualizzazione*, 3 volumi (= Lettura Pastorale della Bibbia 12-14), EDB, Bologna, 1981-1984. *
- A. WEISER, *I Salmi; Traduzione e commento*, 2 volumi, Traduzione di E. GATTI, Edizione italiana a cura di T. FEDERICI (= Antico Testamento 14-15), Paideia Editrice, Brescia, 1984. **
- G. RAVASI, *I salmi; Introduzione, traduzione, commento* (= Biblioteca Universale Rizzoli L-601), Rizzoli, Milano, 1986.
- L. ALONSO SCHÖKEL - C. CARNITI, *I Salmi*, 2 voll., Traduzione ed edizione italiana a cura di A. NEPI (= Commenti Biblici), Borla, Roma, 1992-1993. **
- L. ALONSO SCHÖKEL, *Salmi e cantici*, Traduzione di M. ZAPPELLA, Borla, Roma, 1996. *
- T. LORENZIN, *I Salmi*, Nuova versione, introduzione e commento (= I Libri Biblici 14), Paoline Editoriale Libri, Milano, 2000. *

Approccio spirituale

- M. MANNATI, *Per pregare con i Salmi* (= Bibbia Oggi. Strumenti per Vivere la Parola 7), Gribaudi, Torino, 1979. *
- E. KOPCIOWSKI, *Ascolta Israele; Preghiere, meditazioni e inni ebraici* (= Preghiere di Tutti i Tempi 2), Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI), 1983. *
- P. STANCARI, *I passi di un pellegrino. I Canti delle ascensioni (Salmi 120-134)*, Editrice Ancora, Milano, 1992. *
- L. ALONSO SCHÖKEL, *"Contemplatelo e sarete raggianti"; Salmi ed esercizi* (= Bibbia e Preghiera 27), Edizioni Apostolato della Preghiera, Roma, 1996. *
- E. BIANCHI, *Pregare i salmi*, Piero Gribaudi Editore, Milano, 1997. *
- R. VIGNOLO, *Sillabe preziose; Quattro salmi per pensare e pregare* (= Sestante 9), Vita e Pensiero, Milano, 1997. *
- L. MONTI, *I Salmi: preghiera e vita. Commento al Salterio* (Spiritualità Biblica), Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose - Magnano BI 2018. **

(giudizio di difficoltà: senza asterisco = semplice; * = alta divulgazione; ** = scientifico)